L INCONTRO

QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA CIECHI DI GUERRA - ONLUS ANNO XXXVIII - N.3 SETTEMBRE/DICEMBRE 2020

Vita Associativa
Attività della Presidenza Nazionale
di Giovanni Palmili
ha collaborato Italo Frioni
2

Una guerra silenziosa dagli effetti devastanti
di Domenico Sassoli
5

Memoria
Breccia di Porta Pia
di Alfonso Stefanelli
8

Amici che ci lasciano
14

Nella fotografia:
un quadro del 1918 di Aranaldo Casella Jr Tamburini (1885-1936). Il quadro, che rappresenta un soldato in guerra ferito agli occhi, è gelosamente custodito presso gli uffici della sede centrale dell'Associazione Italiana Ciechi di Guerra

Redazione:

Via Castelfidardo n. 8, 00185 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.9/83 del 15/01/1983

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (Conv. in Legge 27/02/2004 n. 46)

Articolo 1, comma 2, DCB Roma

Attività della Presidenza Nazionale

di ***Giovanni Palmili***
ha collaborato ***Italo Frioni***

Come già anticipato nel precedente numero de L'incontro, al rientro dal periodo di chiusura estiva degli uffici della sede centrale, il Presidente si è subito impegnato nel riprendere gli opportuni contatti per sollecitare il pagamento dell'assegno sostitutivo, pagamento che, purtroppo, nonostante i numerosi solleciti, è avvenuto soltanto nel mese di novembre.
Considerate le assicurazioni ricevute dal Vice Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa, Gen. D'Ubaldi, in merito all'inserimento nella prossima legge di stabilità del testo dell'emendamento predisposto dal Dott. Patassini, dell'Uff. VII dell'Ispettorato di Bilancio, del Ministero dell'Economia e delle Finanze, che mira a rendere continuativa la fruizione dell'assegno sostitutivo dell'accompagnatore militare, senza attendere l'emanazione del Decreto Interministeriale previsto dal comma 4 della legge 288/2002, Frioni è tornato a fare pressione affinché la promessa venisse mantenuta. Purtroppo il Gen. D'Ubaldi non è riuscito nell'intento e per cercare di cogliere comunque l'occasione della discussione in parlamento della legge di stabilità, il Presidente si è attivato prendendo contatti con diversi Onorevoli, fra cui Brunetta, Di Sarno, Russo, Varchi e con tutti i componenti la V Commissione Bilancio della Camera dei Deputati ai quali è stata assegnata la trattazione della legge di stabilità.
L'emendamento propone una modifica che non comporta oneri, come più volte sottolineato al Governo, tuttavia, nella presentazione alla legge di stabilità dello scorso anno, fu dichiarato inammissibile.
Copia di una delle note inviate agli onorevoli è pubblicata interamente a pagina 4.
Al momento di andare in stampa, abbiamo ricevuto notizia della presentazione dell'emendamento da parte degli Onorevoli Brunetta, Russo e Lombardo.
Gli emendamenti sono stati presentati all'articolo 67 della legge di stabilità e recano il numero 67.021 e 67.048. La Presidenza, come sempre, ne seguirà l'iter in parlamento sollecitando costantemente l'approvazione degli stessi.
Anche nel corso di questo quadrimestre sono proseguite le Assemblee dei soci dei Consigli Periferici, purtroppo, persistendo i problemi legati alla prevenzione del contagio da Covid-19, le assemblee si sono svolte in audio conferenza così da garantire ai partecipanti la massima tranquillità e sicurezza.
I soci del Consiglio Regionale Marche, si sono riuniti il 26 settembre, i soci del Consiglio Regionale Calabria il 21 novembre, i soci del Consiglio Emilia Romagna il 18 dicembre e i soci del Consiglio Interregionale Nord Italia il 19 dicembre.
In merito al progetto di solidarietà per i ciechi di guerra dello Sri Lanka, abbiamo ricevuto una nuova comunicazione da parte del Presidente della locale Associazione, Benjamin Mahathilaka.
La lettera è datata 26 ottobre, di seguito riportiamo

integralmente il testo:
Mio caro Italo,
sono estremamente dispiaciuto, perché per un pò di tempo non ho potuto scrivervi.
Spero che tu abbia ricevuto la mia precedente e-mail.
La situazione nello Sri Lanka è pessima in questo momento. Attualmente, il Covid – 19 si sta diffondendo molto rapidamente in tutto il Paese ed è molto difficile prevedere quanto tempo la situazione si protrarrà.
In ogni caso ci tenevo a comunicarvi che, seppur nelle difficoltà del momento, stiamo continuando a portare avanti il progetto.
Grazie al vostro contributo, abbiamo potuto fare molto per i nostri membri.
Mio caro Italo, com'è la situazione in Italia? Secondo quello che sentiamo, gli avvenimenti nel vostro Paese non sono molto buoni.
Credo che il mondo intero si sta dirigendo verso peggiore crisi della storia umana.
Mi raccomando prenditi cura di te stesso, della tua famiglia e dei soci della tua Associazione.
Sono sempre grande grato e fiero del vostro atteggiamento gentile e cooperativo che ci riservate ogni volta che abbiamo bisogno.
Permettetemi di augurare a voi e ai vostri familiari, una vita sicura e più protetta.
Che il Dio vi benedica tutti, e la benedizione della nostra tripla gemma (Buddha, Dhamma e Sangha) sia con voi per sempre.
Cordiali saluti.
Benjamin
S. B. Mahathilaka
Presidente
SLBF, WC, AB

Nella fotografia: Mr. Benjamin Mahathilaka, Presidente della fondazione dei ciechi di guerra dello Sri Lanka.

ASSOCIAZIONE ITALIANA CIECHI DI GUERRA ONLUS
Ente sottoposto alla vigilanza del Ministero della Difesa (DPR n.26 del 31/01/1984
Organizzazione non lucrativa di utilità sociale (D.L.vo 4/12/1997 n. 460)
SEDE CENTRALE
Via castelfidardo 8 – 00185 Roma – Tel 06/483460 – Fax 06/4820449
Sito internet: www.aiciechiguerra.it – e-mail pres-aicg@aiciechiguerra.it

Roma 23 novembre 2020

Oggetto: Modifica del comma 4 dell'articolo 1 della legge 27/12/2002, n. 288.

Gentile Onorevole,
ancora una volta a Lei mi rivolgo, per sottoporre alla Sua attenzione un vergognoso problema più volte segnalato ai precedenti Governi ma non ancora risolto, pur avendo il parere favorevole del Ministro della Difesa, dei vari Capi di Gabinetto e dell'Ufficio Legislativo del Ministero della Difesa, nonché del Ministero dell'Economia e delle Finanze.
Va sottolineato che la norma che intendiamo modificare non comporta alcun onere finanziario. Con la modifica oggetto della presente norma, rispondendo ad una specifica esigenza di semplificazione, si intende modificare, il decreto interministeriale, previsto dal comma 4 dell'articolo 1 della Legge 288/2002, che oggi risulta essere ormai superfluo. Infatti la legge 27 dicembre 2002, n. 288, nel disciplinare le provvidenze spettanti ai grandi invalidi, stabilisce che - a decorrere dal 1° gennaio 2003 - qualora gli enti preposti non siano in grado di procedere all'assegnazione degli accompagnatori militari in servizio di leva ovvero in servizio civile, (va sottolineato che il servizio di leva è stato sospeso sin dal 2005), ai destinatari del suddetto beneficio spetti un assegno mensile esente da imposte di 878 euro.
Entro il 30 aprile di ciascun anno, con decreto del Ministro della Difesa, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze e con il Ministro del Lavoro e delle politiche sociali, si procede all'accertamento del numero degli assegni corrisposti a tale data in sostituzione dell'accompagnatore e nell'ambito delle risorse disponibili, previa definizione delle procedure da seguire per la corresponsione dei benefici economici, alla determinazione del numero degli assegni che potranno, a tale titolo, essere destinati ad altri aventi diritto.
Il Fondo previsto dall'art. 2 della medesima legge, che ad oggi ammonta ad euro 8.046.853, il cui importo è stato oggetto di numerosi interventi normativi di integrazione e, da ultimo, la legge di bilancio 2017 (L. 11 dicembre 2016, n. 232), risulta oggi coprire interamente l'onere finanziario occorrente per corrispondere a circa 600 grandi invalidi di guerra e per servizio l'assegno sostitutivo, in considerazione dell'andamento tendenzialmente decrescente degli impegni di spesa, stante l'avanzata età dei beneficiari.
Con la modifica del Decreto di cui sopra, si eviterebbe che l'erogazione mensile dell'assegno sostitutivo percepito dai grandi invalidi di guerra e per servizio venga annualmente sospesa per almeno cinque o sei mesi, (addirittura quest'anno è stata erogata nel mese di novembre), causa l'attesa della pubblicazione del Decreto stesso.
Mi permetto allegarLe alla presente, l'emendamento suggeritomi dalla Ragioneria Generale, che, qualora Lei lo condividesse, la pregherei di presentare alla legge di stabilità 2021, attualmente all'esame della V Commissione Bilancio della Camera dei Deputati, emendamento sul quale la Ragioneria stessa darebbe parere favorevole.
Gentile Onorevole, ringraziandoLa anticipatamente per quanto potrà fare e per la sensibilità sempre dimostrata nei confronti della categoria, l'occasione mi è gradita per porgerLe con i sensi della mia stima le più vive cordialità.

Il Presidente Nazionale
Gr. Uff. Italo Frioni

UNA GUERRA SILENZIOSA DAGLI EFFETTI DEVASTANTI

di ***Domenico Sassoli***

Di solito quando parliamo di guerra ci riferiamo ad una guerra combattuta un tempo con armi rudimentali ed ora con armi sempre più sofisticate e micidiali.
Ma ce anche una guerra silenziosa dagli effetti più devastanti dei conflitti tradizionali.
E questa la guerra tra l'uomo e la natura.
L'uomo è parte integrante della natura "ex humo homo" e, come tale, dovrebbe sottostare alle sue leggi e invece pretende di soggiogarla al suo volere.
Di qui una situazione di grave conflittualità che sembra sfuggire di mano ai due contendenti.
In altre parole, ce in atto tra l'uomo e la natura una guerra dagli effetti devastanti, una guerra che potrebbe nel prossimo futuro portare alla fine dell'attuale civiltà nonché all'estinzione della vita sulla terra.
E qui si aprirebbe un grosso interrogativo: nella logica dell'evoluzione universale, qual è il ruolo della vita sulla terra?
Ma vediamo più da vicino quali sono le forze messe in campo dai due belligeranti.
Come dice Desmond Morris, famoso etologo inglese, l'uomo ha infestato l'intero pianeta con un impressionante crescita demografica che ha profondamente alterato gli equilibri dell'ecosistema terra.
Si ritiene che all'inizio dell'era cristiana la popolazione mondiale fosse di 200/300 milioni di abitanti, di un miliardo all'inizio dell 800, di due miliardi nel 1925, di 4 miliardi nel 1975, mentre attualmente ci stiamo avvicinando agli 8 miliardi.
Si calcola che alla fine del secolo raggiungeremo i 10/11 miliardi.
Di qui un forte aumento della domanda di beni di consumo ed un aumento esponenziale di rifiuti che il pianeta non riesce a smaltire.
Di qui l'espansione dell'industria ed il conseguente maggiore inquinamento dell'aria, del suolo, e delle acque. Di qui la ricerca di nuove risorse alimentari, la deforestazione e la distruzione di molte specie animali e vegetali.
Di qui un'agricoltura che fa largo uso di fertilizzanti chimici e di insetticidi; di qui gli allevamenti intensivi di polli, tacchini, maiali, bovini, ecc…; di qui una pesca selvaggia che distrugge la fauna e la flora marina; di qui l'impressionante inquinamento dei fiumi, dei laghi e dei mari con prodotti plastici come sacchetti, bottiglie e altri oggetti similari.
Di qui, insomma, una serie di conseguenze negative cui non si vuole, o forse non si può, porre rimedio.
La montagna si spopola, mentre le fertili pianure vengono occupate da grandi insediamenti urbani e industriali.
Le zone costiere sono soggette ad una sistematica cementificazione per la costruzione di alberghi, parcheggi, supermercati e porti turistici.
La stessa cosa si verifica sulle alpi, dove si distruggono

vaste abetaie per la costruzione di piste da sci, impianti di risalita, alberghi, parcheggi, ecc…

I mari si trasformano in immense discariche a cielo aperto. In più parti si formano isole di plastica i fondali marini sono ricoperti da una spessa coltre di bottiglie e sacchetti non degradabili e ovunque si diffondono capillarmente micro fibre di plastica che intaccano la vita dei pesci e delle alghe.

Ora, considerato che il mare ricopre i due terzi della superficie terrestre, che il pesce è il più importante alimento per l'uomo e che le alghe sono il maggiore produttore di ossigeno per il pianeta, se ne deduce che uccidendo il mare, si uccida la vita sulla terra.

All'aumento della popolazione fa inoltre riscontro una maggiore domanda di energia.

Attualmente la domanda di energia da combustibili fossili (carbone, petrolio, gas metano) rappresenta circa l'80/90% della domanda globale e si prevede che per fine secolo, nonostante la produzione delle cosiddette energie rinnovabili, essa possa raddoppiare in relazione al prevedibile aumento dei consumi da parte dei paesi in via di sviluppo.

Com'è noto dall'uso dei combustibili fossili derivano le emissioni di Co2 che, secondo l'opinione della maggior parte degli scienziati, sarebbero responsabili dell'effetto serra e del surriscaldamento globale del pianeta.

Nel secolo scorso la temperatura è aumentata di un grado centigrado, mentre la previsione per la fine del secolo è di un aumento di 2/3 gradi.

All'azione suicida dell'uomo si contrappone la natura con i mutamenti climatici.

Tra i più importanti effetti di tali mutamenti citiamo: lo scioglimento dei ghiacciai e delle calotte polari; lo spostamento del polo magnetico dal polo geografico; l'innalzamento del livello dei mari; la desertificazione di vaste aree tropicali; l'emigrazione in massa di uomini, pesci, piante ed animali dal sud verso il nord; manifestazioni di eventi atmosferici estremi (trombe d'aria, bombe d'acqua, uragani, tempeste di vento, ondate di calore, erosione di coste e di montagne, abbattimento di boschi, alluvioni, siccità prolungate, ecc...).

Circa l'innalzamento del livello dei mari si prevede che per fine secolo esso sarà dai 30 centimetri ad 1 metro, cosa questa molto preoccupante se si considera che la metà della popolazione mondiale vive in prossimità delle coste.

Già oggi si registra la scomparsa di alcune isole coralline del Pacifico e nel prossimo futuro potrebbero essere a rischio alcune importanti città come Venezia, Londra, Tokyo, New York, ecc...

Alla lista degli eventi di cui sopra dobbiamo ora aggiungere le infezioni virali come la coronavirus che sta mietendo centinaia di migliaia di vittime in tutte il mondo.

Si tratta di infezioni che, secondo alcuni autorevoli scienziati, dipenderebbero dall'inquinamento atmosferico e dalla deforestazione.

Non a caso il virus sta manifestando la sua massima virulenza nelle zone più industrializzate è più densamente popolate.

Siamo comunque in presenza di eventi di portata epocale che, oltre a modificare in modo significativo la distribuzione geografica degli esseri viventi sulla superficie terrestre, stanno incidendo pesantemente sull'attività

economica mondiale.
Mai come in questi momenti, difronte al dispiegarsi delle forze della natura, si rivela l'impotenza e la fragilità dell'uomo.
Molti dicono: dopo l'epidemia nulla tornerà come prima. Secondo noi, invece, nel dopo virus saremo certamente tutti più poveri e forse più consapevoli dei nostri limiti, ma per quanto riguarda lo stile di vita, tutto o quasi tornerà come prima, perché è impossibile modificare con un colpo di spugna l'attuale struttura economico sociale.
E poi, non ha senso porsi ora questi problemi, perché indietro non si torna e perché i meccanismi di reazione innescati dalla natura appaiono oggettivamente irreversibili. Infatti, chi può fermare lo scioglimento delle calotte polari e dei ghiaccia in montagna? Chi può impedire l'innalzamento del livello dei mari? Chi può bloccare la diffusione delle ormai ricorrenti infezioni virali? Chi può stemperare la virulenza dei fenomeni atmosferici? Chi può fermare il surriscaldamento globale della terra? Chi può arrestare il processo di desertificazione di alcune aree tropicali?
L'uomo, da parte sua, potrebbe limitare le emissioni di Co2 o ridurre l'inquinamento ma in realtà non fa nulla o perché immaturo o perché è troppo tardi e non ci sono le condizioni per operare concretamente.
Per esempio, stante la necessità di risolvere alcuni problemi che riguardano l'intera umanità, sarebbe necessario costituire una organizzazione sovranazionale dotandola dei poteri e dei mezzi necessari allo scopo, ma come si può costituire una si fatta organizzazione in grado di esprimere con una sola voce la volontà della comunità internazionale se i singoli stati sono tra loro divisi da insanabili interessi di parte?
Come si può risolvere, o quanto meno ridurre il fenomeno delle emissioni di Co2 se le potenze detentrici dei maggiori giacimenti di carbone e di petrolio (Stati Uniti, Russia, Cina, India, Arabia Saudita) non si mettono d'accordo circa le limitazioni da adottare?
Inoltre, visto che quello demografico è il più grosso dei problemi sul tappeto, com'è possibile ridurre drasticamente e in modo in dolore il numero degli abitanti sulla terra?
Il diritto alla procreazione è un diritto naturale inviolabile per cui le eventuali limitazioni non possono essere imposte dall'alto, ma debbono scaturire dal senso di responsabilità e dall'educazione dei singoli individui.
E poiché l'educazione alla vita richiede tempi molto lunghi, se ne deduce che la decrescita demografica non può avvenire in tempi brevi, con le conseguenze che sopra abbiamo indicato.
E ancora sarà possibile sostituire l'attuale modello di sviluppo foriero di profonde disuguaglianze con un nuovo modello improntato ad una più equa distribuzione della ricchezza e a una più efficace tutela dell'ambiente?
Secondo noi, ciò sarà possibile solo se l'attività economica dell'uomo, anziché ispirarsi alla logica del profitto, sarà supportata da autentici principi etici.
E poi, per attuare una più efficace tutela dell'ambiente, bisognerebbe conoscerlo e per conoscerlo bisognerebbe vivere a contatto con la natura.
Ora, avremo il coraggio di abbandonare le grandi metropoli ed affrancarci dallo stato di semi cattività in cui oggi viviamo per riaccostarci ad un ambiente più confacente alla nostra natura?
Saremo in grado in tempi

brevi di sostituire i combustibili fossili con l'energie rinnovabili?
Saremo capaci di impedire la plastificazione dei mari, ossia di eliminare la plastica e gli altri sottoprodotti inquinanti del petrolio?
Riuscirà la scienza a trovare i vaccini giusti per debellare le ormai ricorrenti infezioni virali o saremo condannati per sempre ad indossare guanti e mascherine?
E, infine, come potremmo far fronte alle drammatiche conseguenze dell'ormai conclamata recessione economica mondiale conseguente all'attuale pandemia?
È più in generale, siamo in grado di esercitare un efficace controllo sugli effetti indesiderati della tecnologia e di certe scoperte scientifiche?
Indubbiamente la conoscenza favorisce il progresso, ma se ad essa non si associano la prudenza e il senso di responsabilità degli scienziati e dei politici, potremmo andare incontro a brutte sorprese.
È questo il caso, per esempio, della plastica, dell'energia nucleare, di molto prodotti chimici e dei virus creati in laboratorio per fini bellici.
A questo punto qualcuno potrebbe chiedersi: ma non sarebbe possibile ovviare a tutti questi inconvenienti e invertire la rotta?
Secondo noi, ciò è praticamente impossibile perché bisognerebbe modificare radicalmente l'attuale sistema di vita e tornare a vivere a contatto con la natura.
Vivere in simbiosi con la natura ci aiuta a crescere, a conoscere noi stessi e, soprattutto, ci permette di acquisire la consapevolezza di far parte del "tutto" e di renderci conto della necessità di dover agire per il perseguimento del "bene comune".
Se e quando raggiungeremo questa condizione, avremo imboccato l'ultimo tratto del nostro cammino evolutivo, quello che ci porterà allo "stato di armonia".
Ma questa meta è molto, molto lontana.
L'uomo è ancora immaturo e la natura da parte sua ha già messo in campo le forze ed innescato i meccanismi atti a contrastare l'azione suicida dell'uomo.
Ora ci attende una difficile fase di transizione caratterizzata da profondi stravolgimenti, stravolgimenti che segneranno l'epilogo di questa rovinosa guerra tra l'uomo e la natura.
Ogni ripensamento oggi appare tardivo ed improbabile per cui non ci rimane che attendere rassegnati il compiersi degli eventi, nella speranza che sulle ceneri dell'attuale civiltà possa sorgere un mondo migliore.
"crass ingens iterabimus aequor " domani torneremo a navigare l'immenso mare. (Orazio)

Breccia di Porta Pia

*di **Alfonso Stefanelli***

Roma capitale d'Italia

La fine del potere temporale della Chiesa

"Da sempre l'Italia è un Paese" sintetizza Corrado Augias "vituperato e ammirato, culla della bellezza e posto del degrado, patria dei geni e dei lazzaroni".
Continuando, Augias si chiede: "Che cosa ha fatto l'Italia per essere un Paese così speciale da aver attirato sempre le attenzioni degli stranieri?".
L'Italia è un insieme di città che racchiudono il loro carico di passato e un segreto in ogni loro angolo. Diffuse erano la conflittualità e la diffidenza all'interno e tra le tante

comunità esistenti, non è mai maturato un interesse per l'intera penisola, al vicino si preferiva la potenza straniera, la quale arrivava, restava e si metteva a sfruttare e a prendere tutto ciò che era possibile e tutti erano interessati perché si mantenesse questa frantumazione.

Una vocazione politica unitaria per uno Stato italiano, forse non c'è mai stata o non si è potuta mai esprimere adeguatamente per "la millenaria opposizione del papato" (Mazzini).

È comunque un fatto, l'ingombrante presenza della Chiesa ha ostacolato l'unità politica dell'Italia. Se, alla fine, l'unità ebbe luogo si realizzò contro la volontà ferma della Chiesa e con un grosso turbamento dei cattolici. È anche vero che sul piano politico, poco o nulla ha detto l'Italia, "L'Italia era solo un'espressione geografica" (Metternich).

Per Sergio Romano: "L'Italia è diventata UNA grazie agli aiuti dei francesi, alla complicità degli inglesi e alle vittorie dei tedeschi".

Non possiamo, tuttavia, disconoscere i tanti sacrifici ed eroismi di milioni di italiani che avevano nel cuore e che hanno operato per la costruzione dell'unità d'Italia, i quali "nonostante umiliazioni e sconfitte, fecero del Risorgimento l'unica cosa nobile e bella che l'Italia ha fatto negli ultimi quattro secoli" (Montanelli).

"La costruzione dello Stato è stata l'evento più rivoluzionario della nostra storia" (Carducci), ed è per questo che va salvaguardata da tutte le insidie. Un grosso contributo per l'unità venne dalle forze democratiche reazionarie legate a Garibaldi, esse dimostrarono di combattere e morire per farsi una Patria. Fondamentale fu il pensiero e l'opera straordinaria di tutta una serie di politici, a partire dallo statista Camillo Benso Conte di Cavour, grande stratega, grande tessitore, grande diplomatico, come sempre gli è stato riconosciuto.

L'unione politica dell'Italia, che fu realizzata secoli e secoli dopo, non ha certamente camminato in parallelo con quella culturale, linguistica, artistica e della genialità italiana. Infatti da sempre gli artisti, i pittori, i medici, gli ingegneri, i musicisti, i teatranti, i decoratori di ogni genere venivano cercati ed apprezzati come italiani. Dante e San Francesco danno origine alla lingua italiana, che poi continuerà con Petrarca, Boccaccio, Guicciardini, Ariosto, Tasso, Lorenzo il Magnifico, Savonarola, Machiavelli e tanti altri ancora.

Si trattava, però, di una lingua parlata e capita da un élite, l'Italia mancava di una lingua discorsiva, piana e semplice che tutti parlassero e capissero.

Fu Manzoni, altro grande del Risorgimento, che dopo essere stato tentato inizialmente di pubblicare in francese "I Promessi Sposi", dopo essere andato a Firenze "a sciacquare i panni in Arno" e dopo un grande sforzo di indagine, finì per scegliere una lingua italiana toscaneggiante, perché parlata e compresa da tutte le persone, nobili e umili, colte e non colte.

La realtà di partenza era tutt'altro che incoraggiante, infatti, l'Italia era divisa in otto staterelli, ognuno con un proprio sistema giuridico e amministrativo, ognuno privo di un ceto sociale medio su cui contare, con popolazioni povere, arretrate, analfabete e con scarsa diffusione della stampa e basso il livello di cultura. Carenti erano la viabilità e le comunicazioni: ogni idea nuova, ogni

apertura venivano considerate una minaccia al loro immobilismo e subito vietate. Il servizio militare veniva considerato un servizio per mercenari e fu difficile farlo considerare un servizio civile da prestare anche a rischio della vita quando la patria lo richiedesse.

L'essere imbelli poteva anche essere una causa di divisione, ma se gli italiani erano mancanti di virtù militari e non avevano innato il valore di patria, dipendeva dal fatto che nessuno lo aveva loro insegnato, la nobiltà e la borghesia non seppero ne guidare ne educare al valore della patria e dell'unità le classi popolari, le quali nel momento cruciale non le seguirono tanto quanto ci si aspettava.

Si capisce allora Madame de Staël quando affermava: "In Italia non ci sono uomini, ma polvere umana" e Foscolo, quando diceva: "Non volete combattere, siate schiavi e tacete".

La realtà politica nella penisola era chiusa ad ogni apertura unitaria, nonostante il nuovo dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese: guai a parlare di cittadini, di libertà, di unità e di indipendenza.

Nonostante che il Congresso di Vienna avesse ripristinato l'ancien régime in tutta la penisola, dalla Sicilia al Piemonte, al grido di: "Libertà! Libertà!", si ebbero cortei, ribellioni, barricate e si emanarono costituzioni e statuti al prezzo di arresti, incarcerazioni e impiccagioni.

L'ideale di unità e patria erano ormai incontenibili con la voglia di recuperare il tempo perduto, in linea con il motto del Foscolo: "Io vi invito ad essere cittadini della stessa nazione" e quello dell'Alfieri: "Italia, alzati e cammina".

Per la maggioranza degli staterelli esistenti, per i molteplici movimenti politici e per gli uomini di cultura si riteneva che il protagonista del Risorgimento e guida del processo di unificazione delle sue sparse membra non poteva che essere lo Stato Sardo Piemontese, perché l'unico ad avere legami con l'Europa, l'unico ad avere un esercito, l'unico ad avere una propria diplomazia e un ceto liberal moderato nella gestione dello Stato.

È così che a Torino ha avuto luogo il 17 marzo 1861, dopo una serie di vicende storiche che conosciamo, la proclamazione di Vittorio Emanuele II come Re d'Italia con la legge 6461, poi legge n. 1 dell'ordinamento italiano. Nell'occasione, Vittorio Emanuele II disse: "L'ardua impresa è compiuta e la Patria è costituita, il popolo italiano è padrone del proprio destino". Fu così che anche gli italiani poterono dire con le parole del Carducci: "Comincia una novella nuova".

Si passò dallo Stato Sardo Piemontese allo Stato italiano, da uno piccolo Stato, ad uno Stato almeno quindici volte più grande.

La casa regnante, quella Sabauda, continuò la vecchia numerazione, Vittorio Emanuele II re del Piemonte che diventava re Vittorio Emanuele II re d'Italia, anziché Vittorio Emanuele I, primo re d'Italia e la stessa immutata costituzione, lo Statuto albertino. Si conservò lo stesso ordinamento amministrativo con un governo accentratore e privo di qualsiasi autonomia amministrativa, finanziaria, economica o altra, con prefetti e sindaci, possibilmente piemontesi, che come gli altri burocrati e lo stesso re parlavano in francese o addirittura in piemontese, anziché in italiano, mettendo fortemente in difficoltà le comunicazioni.

In economia, specie nel

meridione, si razziarono tutte le risorse possibili, si svuotarono i conti correnti per svariati milioni in monete d'oro e si bloccarono o si chiusero le imprese che andavano bene ed esportavano, per avvantaggiare analoghe imprese del nord. Non si seppero correttamente indirizzare alle aste dei beni ecclesiastici, ne ai posti di comando i cittadini della nuova classe, beneficiandone così i soliti noti ricchi e benestanti.

Non furono distribuite le terre come promesso, ma si rese obbligatorio il servizio militare, si aumentarono le imposte esistenti o se ne aggiunsero delle nuove, quella sul tabacco e sul macinato per esempio, in sintesi si impoverì e si costrinse a un'emigrazione di massa.

Non ci fu per nulla lungimiranza, ma solo "pugno di ferro" e poi carcere, fucilazioni individuali e di gruppo, dispensate con disinvoltura, la pietà e la comprensione, quanto meno la prudenza, erano inammissibili, verso i nuovi cittadini ci voleva solo "mano dura e inflessibile".

I nemici dell'unità poterono soffiare sul fuoco e far passare l'unione come un'occupazione, alimentando il brigantaggio. 30.000 briganti (oggi si parla di partigiani borbonici e di guerra civile) che tenevano in scacco 100.000 soldati chiamati solo a disperderli e per impedire che si nascondessero non esitarono a dare alle fiamme foreste e paesi interi.

Un'opposizione di tale portata avrebbe dovuto far capire che in qualcosa si stava sbagliando, tanto che Massimo D'Azeglio si chiese: "Dobbiamo sapere dai napoletani (direi dai meridionali), una volta per sempre, se ci vogliono o no".

L'unione non fu una piemontizzazione dell'Italia, meridionale in particolare, ma le condotte descritte molto ce lo fanno dubitare, se non addirittura credere.

Gran parte del territorio della penisola era stato unificato, ma tutti erano consapevoli che all'unità mancava il territorio del Trentino-Alto Adige, della Venezia Giulia e di Roma e provincia.

Nel processo di unificazione dello Stato italiano la capitale non poteva che essere Roma, per la sua fama e dignità storica, per la sua centralità geografica, per il sogno di tutti gli italiani e per ragioni funzionali e politiche.

Un "possimus" avrebbe favorito una soluzione soddisfacente per tutti, ma ci fu un "non possimus", un'assoluta e ferma indisponibilità che impediva ogni soluzione pacifica: non rimaneva che una soluzione forzata, che il motto "O Roma o morte" preconizzava inevitabile, come il contrapposto motto "Morte sì, Roma mai". Poiché la Francia era impegnata a proteggere la Chiesa e lo Stato del Vaticano da eventuali aggressioni, occorreva aspettare il momento opportuno e prepararsi per farlo quando la Francia non dovesse o potesse intervenire.

Dopo precedenti, infruttuosi e dolorosi tentativi, il giorno appropriato sembrò essere il 20 settembre 1870, 150 anni orsono, allorché la Francia, impegnata in una guerra contro i tedeschi, era stata costretta a richiamare in patria i soldati stanziati a Roma. L'Italia intervenne con un esercito di 50.000 uomini guidati dal generale Cadorna, l'esercito papalino era composto da oltre 13.000 soldati. Alle ore 5.15 iniziò il cannoneggiamento delle mura di Roma accanto a Porta Pia, alle ore 9 si era già prodotta un'apertura di 30 m (breccia di Porta Pia), grazie

a "una serie di fucilerie e qualche cannonata". Alle ore 10, vista l'impossibilità di arrestare l'esercito italiano, ci si arrese e su San Pietro fu issata la bandiera bianca.
Alle ore 15 venne redatto l'atto di capitolazione: finiva "un conflitto che nessuno si sentiva di combattere".
Roma diventava capitale d'Italia, finiva il potere temporale della Chiesa.
Questo piccolo conflitto costò all'Italia 49 morti, di cui quattro ufficiali e 141 feriti tra cui nove ufficiali (non pochi) e ai papalini 19 morti, di cui un ufficiale e 68 feriti (non tanti, tenuto conto degli schieramenti).
"Per un conflitto che nessuno si sentiva di combattere", per tre o quattro ore di una scaramuccia, "una serie di fucilerie e qualche cannonata", ci furono una settantina di morti e oltre duecento feriti.
Se lo scontro lo si avesse combattuto davvero quanti effetti si sarebbero mai avuti?
I primi ad attraversare la breccia furono i bersaglieri che nell'occasione persero il loro valoroso comandante maggiore Giacomo Pagliari, medaglia d'oro alla memoria.
L'accoglienza non fu "ampia e travolgente" come si cercò di far credere, i romani non vegliarono per costruire bandiere tricolori da sventolare né anticiparono alcuna esultanza, ma quando videro i bersaglieri sfilare, in massa cominciarono anche loro a partecipare e a far festa per l'evento, offrendo fiori e frutta a volontà. Per i papalini i soli ad esultare furono gli ebrei per gli affari che riuscirono a concludere. Furono i giornalisti ad adoperarsi per cercare di conciliare la "pochezza militare e popolare" con il significato e la grandezza dell'evento. La presa di Roma sarà stata anche "la più soft possibile", sarà stata operata "in punta di piedi, di sotterfugio" (Mazzini), l'Italia avrà messo "il piede in Roma con troppa timidezza" (Carducci), ma non si poteva non tener conto di ciò che accadeva.
Il papa Pio IX denunciava al mondo la sua condizione di prigioniero e di voler abbandonare Roma e di voler stabilire altrove la Santa Sede, egli "toccò tutte le corde per sollecitare una crociata in suo favore, dipingendosi come un povero senza tetto alla ricerca di un piccolo angolo in cui svolgere liberamente il suo ministero".
C'era quindi il timore di un attacco dall'estero, c'era anche la paura della nascita di un neoguelfismo e neoghibellinismo di antica e tragica memoria: tutte ragioni fondate che richiedevano cautela e riservatezza.
Roma era una città di 230.000 abitanti di cui 50.000 disoccupati e 30.000 mendicanti: era una città sostanzialmente "povera e ciabattona, con sontuosi palazzi barocchi contornati da un'infinità di catapecchie".
Subito il generale Cadorna nominò una giunta di governo per Roma e provincia per impedire ruberie e saccheggi e per evitare che i fuoriusciti, rientrati, si abbandonassero a vendette e rendiconti personali e perché si predisponesse il referendum di annessione e incorporazione di Roma e provincia all'Italia il 2 ottobre, così come poi avvenne regolarmente con un consenso larghissimo.
L'annessione verrà formalizzata il 21 gennaio 1871. Il governo e i ministri si trasferiranno da Firenze a Roma il 30 giugno 1871 ed il re Vittorio Emanuele II l'1 luglio 1871, il quale insediatosi al Quirinale, ebbe a dire: "Ci sumu". Pio IX l'1 novembre 1871 dichiarò invalida l'unificazione e scomunicò il re Vittorio

Emanuele II e dichiarò che "nessuna conciliazione sarebbe stata mai possibile fra Cristo e il diavolo, fra la luce e le tenebre, fra la verità e la menzogna".
Lo Stato italiano ci provò a proporre una regolamentazione unilaterale dei rapporti Stato-Chiesa con la legge 13/05/1871 n. 214, detta legge delle Guarentigie, voluta fortemente dal bolognese Marco Minghetti con un dibattito parlamentare di alta qualità politica.
La legge prevedeva che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa fossero improntati alla massima reciproca autonomia e indipendenza, garantiti l'inviolabilità della persona e gli onori sovrani del papa, regime di extraterritorialità dei palazzi e dei territori assegnati e diritto di tenervi uomini armati, libertà postale e telegrafica, diritto attivo e passivo di rappresentanza, illimitata libertà di unione del clero, esenzione del giuramento al re dei vescovi, un appannaggio economico pari all'entrata annua de l papa nell'ultimo bilancio.
Ci fu l'opposizione della destra che voleva una più netta separazione tra Stato e Chiesa; ci fu l'opposizione della sinistra che considerava la legge un'abdicazione dello Stato alla Chiesa. Era soprattutto il papa ad opporsi, che reputò la legge "mostruoso prodotto della giurisprudenza rivoluzionaria", respinse in blocco quei "futili privilegi e immunità che volgarmente sono dette Guarentigie" e rifiutò i trenta denari (3.250.000 lire annue) dell'appannaggio. Ma tant'è, al papa Pio IX dell'unità d'Italia non ne voleva nemmeno sentire parlare. Da subito, quando Vittorio Emanuele II fu incoronato re d'Italia, davanti a tutti i suoi cardinali gli dichiarò guerra con una malevolenza che non venne mai meno e le sue encicliche e i suoi anatemi furono tali che, anche dopo la sua morte, occorsero decenni per mutare e trovare una convivenza pacifica. È un fatto, la compresenza nella stessa città delle massime istituzioni sia dello Stato che della Chiesa non poteva che dar luogo a "una convivenza fra reciproche diffidenze" (S. Romano) e a sopportarsi con l'uno che provocava e l'altro che accettava le provocazioni. Le intemperanze verbali e le punzecchiature reciproche erano all'ordine del giorno: era oggettivamente "un problema complesso" (S. Romano). La morte stessa dei due massimi protagonisti, Vittorio Emanuele II e Pio IX, fu causa di attriti e non risolse nulla, chi sperava in un loro superamento fu deluso. Papa Leone XIII cominciò non benedicendo i fedeli dopo la sua proclamazione e, come altri suoi successori, rivendicò per se stesso il potere temporale, gran causa di attrito, ma nel 1970, centenario di Roma capitale, papa Paolo VI riconoscerà: "La fine del potere temporale fu una liberazione per la Chiesa".
In pratica, tuttavia, ogni giorno ci si parlava, si discuteva e si trovavano le soluzioni dei problemi. Via via il Non expedit e il Non licet si smorzarono, i cattolici si lamentarono di quei cardinali che volevano fare i conclavi all'estero. Gli Stati stranieri fecero capire che non avrebbero gradito che il papa e la Santa Sede si stanziassero a casa loro e che un papa facesse il perseguitato con la voce dell'oppressore o facesse una violentissima opposizione alla modernità con cui si "separava dal mondo" (Spadolini). Un gruppo di cattolici bolognesi propose la soluzione di un piccolo staterello al di là del Tevere, che venne bocciata, ma che poi divenne la

soluzione del concordato del 1929 perché permetteva alla Chiesa un'effettiva autonomia e indipendenza.
Il papa Pio X favorì una certa apertura e nel disgelo che ne seguì si stipulò il patto Gentiloni, che permise la piena collaborazione fra i cattolici e Giolitti e la nascita del Partito Popolare Italiano.
La svolta definitiva che poneva fine all'apartheid e alle lacerazioni tra laici e cattolici, sfuggita per un soffio al Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando nel primo dopoguerra, si avrà solo con il concordato del 1929, dopo due anni di trattative e ben 209 segretissimi incontri.
A tal proposito si disse che "era arrivato Dio all'Italia e l'Italia a Dio" e nell'art. 26 si stabilì "definitivamente risolta la questione romana e riconosciuto il Regno d'Italia con Roma capitale".
Il merito fu di Mussolini, considerato "uomo della provvidenza" che largheggiò nelle trattative per garantirsi dalla Chiesa un sicuro sostegno.
Il concordato del 1929 verrà inglobato nell'art. 7 della costituzione repubblicana: i rapporti fra Stato e Chiesa miglioreranno via via sempre di più, in particolare con il papa Giovanni XXIII e con il Concilio Vaticano II.
Poi con la regolamentazione del nuovo concordato del 1984, che recepirà il nuovo del Concilio Vaticano II e della costituzione repubblicana e renderà più netta la distinzione tra laici e cattolici, migliorandone i rapporti.
Se nel 1911, l'Unità d'Italia era considerata opera del maligno, nel 1961, centesimo anniversario del nostro Stato, il Vaticano ebbe a dire: "L'Italia è opera della divina provvidenza".
Dimostra i poteri del gran medico tempo.
Il cardinale Bagnasco nel centocinquantesimo dell'Unità ha detto: "L'Italia è un bene comune".
Questo "bene comune" si chiama patria, con tutte le sue virtù e tutti i suoi difetti, che noi dobbiamo sentire nostra.
È un ideale che deve esserci caro perché garanzia dei nostri diritti, della nostra libertà, della nostra sicurezza e della stessa nostra vita; specchio del nostro passato e del nostro presente, ma anche strumento per migliorare il nostro futuro; espressione del nostro essere, dei rapporti di parentela, di affetti, di amicizie, di amore, di costumi, di leggi e di speranze in una giustizia maggiore.
Patria è ciò che sentiamo nell'intimo quando siamo lontani e ci viene il desiderio di tornare.
Tutti dovrebbero avere una patria, senza patria saremmo tutti più poveri e indifesi, così come si trova l'emigrante che sta perdendo la sua patria e nutre la speranza di trovarne una nuova.
Dobbiamo curare e stimolare questo ideale, questa appartenenza e bene fece nel 2000 il Presidente Ciampi a rilanciare l'inno nazionale e l'esposizione del tricolore, che sembravano diventate un intralcio.
Sono simboli di condivisione e di appartenenza che certe forze desiderano smorzare.
Difendere la patria è un dovere di tutti, l'unico dovere che la Costituzione, art. 52, reputa "sacro".
Difendere la patria possiamo e dobbiamo farlo ogni giorno valorizzando e proteggendo l'ambiente, i beni pubblici che sono comuni, bene di tutti, non rubando né sciupando: ce n'è tanto bisogno.
L'Italia ha bisogno del nostro bene e noi del bene dell'Italia.

Amici che ci lasciano

La Presidenza esprime profondo cordoglio e vicinanza ai familiari

Consiglio Regionale Sardegna

- Sebastiano Palitta deceduto a Sorso (SS) l'8/10/2020 all'età di 87 anni

Consiglio Regionale Sicilia

- Giuseppa Pitingaro coniuge Di Gesaro deceduta a Isnello (PA) all'età di 83 anni

Consiglio Regionale Emilia Romagna

- Giovanni Galassi deceduto a Imola (BO) il 25/10/2020 all'età di 89 anni

L INCONTRO

Quadrimestrale dell'Associazione Italiana Ciechi di Guerra • Onlus

Anno XXXVIII• n. 3 Settembre/Dicembre 2020

Direttore:
Grande Ufficiale Italo Frioni

Direttore responsabile non-profit
Luca Giarrusso

Redazione:
Via Castelfidardo, 8 • 00185 Roma
Tel. 06/483460 • Fax 06/4820449
www.aiciechiguerra.it

Comitato di redazione
Bruno Guidi, Attilio Princiotto, Franco Valerio

Progetto grafico e impaginazione:
Monia Bartolucci e Maria Luisa Badiani

Finito di stampare:
nel mese di Dicembre 2020
dalla Tipografia Abilgraph srl - Via Pietro Ottoboni, 11 • 00159 Roma

C/C Postale n. 78747003

C/C Bancario n. 923 Credito Valtellinese Ag.22
IBAN: IT 88 N 05216 03222 000000000923

L'Associazione riceve contributi pubblici all'editoria ed altri finanziamenti pubblici

Nella fotografia: il monumento al Cieco di Guerra che si trova nel parco S. Marco di San Donà di Piave.